

—
AH 860.5
10.282.28.9
—
LUIGI GALANTE

Giuochi infantili e Giocattoli

nell'antichità classica

—

CONFERENZA

LETTA A LA SOCIETÀ DI CULTURA IN VERCELLI

IL 24 APRILE 1904



FIRENZE

TIPOGRAFIA BARBÈRA

ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

—

1904

LUIGI GALANTE

GIUOCHI INFANTILI E GIOCATTOLI

NELL'ANTICHITÀ CLASSICA

CONFERENZA

LETTA A LA SOCIETÀ DI CULTURA IN VERCELLI

IL 24 APRILE 1904



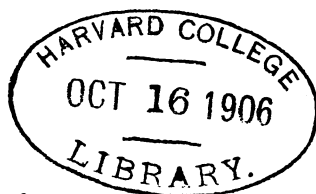
FIRENZE

TIPOGRAFIA BARBÈRA

ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

1904

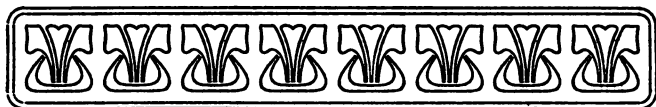
10283.28.9



Constantine fund

A

LA MIA PRIMA ASCOLTATRICE



Signore e signori,

voi vi vedete dinanzi un pedante (la parola è tale da sgomentarvi fin dal principio); ma un pedante, che oltre al seguire l'abitudine sua prediletta di andare spelluzzicando (dico così per non offendere i vostri orecchi con una parola oggi di moda) codici greci e latini, ogni giorno è condotto, da le necessità del suo ufficio d'insegnante, in mezzo ai ragazzi. Quando egli insegna i verbi latini, pensa a la scapigliata gioia a cui s'abbandoneranno quei fanciulli, che gli stanno in quell'ora, mogi mogi, davanti, allorchè, tornati a le loro case, o scavallando nel giardino, faranno di tutto per dimenticare fra' giuochi gli ammaestramenti grammaticali, o per rifarsi almeno un po'di buon umore, contorcendo in salti qualche burattino meccanico, o allineando in terribili schiere una miriade di soldatini di piombo.

Al professore pedante, che è tornato pur esso a la sua casa e che spelluzzica, diciamo dunque così, codici greci e latini, si presentano allora ogni tanto dinanzi a

la mente quei ragazzetti vivaci e spensierati che, mentre egli vive in un mondo lontano, gli richiamano, senza volerlo o saperlo, un tempo che non può dirsi lontano del pari; e così avviene che un giorno al pedante, distratto per un po' da' suoi studi da l'apparirgli di quella moltitudine allegra e chiassosa, s'affaccia involontaria la domanda: O come si divertivano i bimbi di quegli augusti vecchioni, di cui mi stanno sott'occhio i polverosi volumi?

È una domanda che, per quanto possa sembrare ingenua o inutile, certo sorge spontanea in chi viva per metà nell'antico e per metà nel mondo moderno; in chi abbia sue ragioni di studio nella vita dei classici, e propri doveri d'ufficio in una scuola di ragazzi. E come questa domanda è nata da consuetudini pedantesche e da affetto verso i bambini; così, se anche vi venisse fatto di gridare a dosso al pedante, accompagnatemi pazientemente nella risposta, in grazia almeno di quei ragazzi, bimbi, mimmini e mimmine a cui tutti volete bene di certo; in grazia anche di quelle bionde e brune testoline che una sapiente beneficenza, con l'auspicio dei nomi venerati di Mora, Cerrone, Fortina, Patriarca, e col quotidiano zelo di Suore infaticabili, accoglie alleva amaestra in queste mura ospitali¹.

¹ La conferenza fu letta nel salone dell'Asilo Mora in Vercelli, che a quei nomi e a quelle Suore è legato da vincoli di gratitudine imperitura.

Quando si risale col pensiero al mondo greco e romano, ci si para dinanzi a la fantasia un territorio straordinariamente grande, che ciascuno di noi popola delle immagini che più gli son care, ravviva coi ricordi che più gli son familiari. Lo storico vede in quel campo lontano un agitarsi d'impetuose passioni, uno sconvolgersi di città, di regni, d'imperi; il filologo, che scruta gli avanzi gloriosi di poemi e di canti d'amore, di orazioni e trattati retorici, s'addentra quanto può nel pensiero e nel cuore di quei grandi scomparsi; lo scienziato, ricercando le origini e i progressi di molteplici ritrovati che non son tutti moderni, s'abbatte in solenni figure di pensatori e di filosofi; l'artista, al cui animo sorridono e splendono intime armonie d'idee e di forme perfette, si ritempra ed insieme si sconsorta nell'ammirazione di un'irraggiungibile bellezza ancorà oggi viva e vivace ne' marmi attici e nelle pietre romane; tutti, quanti viviamo per lo studio di quelle antiche età, pur facendoci una nostra particolare idea del mondo classico, lo consideriamo come lontano da noi non soltanto di tempo, ma sì anche di idealità, di tendenze, di gusti. Eventi succeduti ad eventi, lingue sostituitesi per lenta graduale evoluzione ad altre lingue, cognizioni maturate e scoperte improvvisi, forme d'arte nuova o risorgimenti d'arte antica, hanno fatto sì che volgendoci indietro a

guardare, il progresso ci sembri e sia in verità, almeno per certi rispetti, straordinario.

Ma noi guardiamo il mondo dei grandi: quei fatti della storia sono stati compiuti da uomini già maturi di senno e di esperienza; poemi e canti e orazioni e trattati retorici sono usciti da la mente o balzati da l'animo di persone che fossero almeno nel fiore degli anni; calcoli matematici e sillogismi ebbero alimento in cervelli bene organati ed adulti; gli scalpelli e i pennelli furon trattati da mani esperte: in somma il mondo, bene o male, ha camminato sempre per impulso e per opera dei grandi, dei maggiori in età.

Ma sotto il mondo de' grandi v'è stato e v'è sempre il mondo dei piccoli, che saran grandi domani, che daranno braccia gagliarde a la patria, menti ardite a la scienza; a l'arte e a le lettere ingegni alati e immaginose fantasie; e che intanto, mentre restan piccini, o s'appartano ne' loro giuochi da la vita dei maggiori, di cui non capiscono nè sanno le aspirazioni e le lotte, o imitano ridendo le occupazioni consuete de' grandi.

Ora, questo mondo dei bimbi che si diverte, ha anch'esso fatto, come il mondo de' grandi, passi da gigante, per cui, volgendosi indietro a guardare, si possa segnare il cammino percorso da un lontano punto di partenza insino ad oggi? O pure è rimasto in quel mondo piccino un più tenace spirito di tradizione e di conservazione, a la maniera che conservative per eccellenza ci si presentano le genti più rozze e ignoranti?

Anche questa è, come l'altra che mi facevo poc'anzi, una domanda che sembra interessarci se del mondo classico vogliamo studiar questo lato che sfugge a chi si fermi nella contemplazione e nello studio dei grandi, e non ricerchi o non curi minuscole figurine di bimbi vivaci; come a chi si esalti, per esempio, a la vista ed al suono di una fragorosa cascata, può passare inosservato e inavvertito un rivoletto sdruciolante tra le viole ed il musco.

Come ci procureremo noi le notizie che ci sono necessarie a dare sodisfacente risposta a le nostre domande? quali tracce hanno lasciato i bimbi nel mondo greco e romano?

Oh, di tracce durature e sensibili i bimbi d'allora (non diversi da quelli d'oggi) non ne hanno lasciate! Sono i grandi che hanno voluto qualche volta occuparsi di loro; i grandi (voglio dire, beninteso, gli adulti) che hanno costruito per loro i balocchi, o che, se sapevano tenere in mano la penna, v'hanno di tratto in tratto accennato nelle opere loro; o pure, quando fossero abili a maneggiar pennello e scalpello, li hanno raffigurati nelle pitture vascolari o negli affreschi, effigiati ne' rilievi o nelle statue. Voci 'velate da la lontananza' che sorgono da secolari tombe scoperciate; note disperse qua e là, risonanti in un canto magnifico; rottami di vasi attici e di sculture romane; parole faticosamente raccolte e postillate e illustrate da pazienti glossatori e lessicografi: ecco i brandelli che mi serviranno a ricucire a la meglio la tela di questo mio dire, ecco i frammenti con cui ten-

terò di ricostruire il fragile edificio. Farò anch'io, me ne accorgo, come quei ragazzi che da tanti e diversi pezzetti di legno, con una serietà da architetti, costruiscono palazzi fantastici, innestando arditamente minareti turcheschi e architravi e metòpi elleniche su ogivali gotiche e su colonne romane, finchè una brusca ventata o una mossa improvvisa non faccia andare a rifascio tutto quanto il loro paziente lavoro ha saputo audacemente accumulare.

E buon per me, se una brusca ventata non basterà a diroccare la mia minuziosa, se non audace, ricostruzione!

* * *

Guardiamo. Io non so per il momento distaccare lo sguardo da alcune figure di grandi: e questa volta non intendo soltanto parlare di adulti, ma di grandi da vero, che hanno fatto qualche volta da piccini. Se un sorriso spunta su le vostre labbra (sorriso che sappia un po' di canzonatura e d'ironia), vorrei farmi lecito di domandarvi quanti di voi sarebbero capaci di scagliare la prima pietra. Io credo, o mamme e babbì, che non solo vi sia qualche volta capitato di prendervi su le ginocchia il più piccolo de' vostri bambini e di farlo saltare, come su un cavallo, prima al passo, poi al trotto, poi al galoppo, ma che anche non abbiate sdegnato di guidare amorevolmente voi stessi il 'giro giro tondo' de' vostri bimbi e de' loro piccoli amici; io credo, o fratelli maggiori, studenti d'università con tanto di baffi arricciati, che a vo-

stri fratellini minori avrete saputo insegnare il maneggio di un fucilino caricato co' noccioli di ciliegia, o le evoluzioni di un battaglione di bersaglieri di piombo; io credo, signorine gentili, che avrete ogni tanto messo da parte qualche pensiero più grave per aiutare la vostra sorellina più piccola a rifare il lettino della bambola, e che l'avrete fatto con un amorevole sorriso su le labbra, forse (indovino?) con un po' di rimpianto nel cuore. Orbene: guardiamo.

Narra la leggenda che il favolista greco Esopo fosse solito di giocare a nocino coi ragazzi del suo paese: sarà una leggenda, dal momento che tessuta di leggende sembra la vita stessa di Esopo, ma è per noi, ad ogni modo, istruttiva e interessante.... Non volete restare nel campo della leggenda, ma posarvi più saldamente sul terreno più consistente della storia? Ebbene: eccovi dinanzi la figura di uno de' più illustri re della fortissima Sparta. 'Agesilao' ci racconta il biografo suo, Plutarco ¹, 'amava straordinariamente i fanciulli; e di lui narrano questo giuoco, che inforcando a guisa di cavallo una canna, si divertiva in casa sua in mezzo a'suoi figliolletti; e visto da uno de'suoi amici, lo pregò di non parlarne a nessuno, prima che non fosse padre anche lui'. Saggia preghiera, e saggissimo consiglio, che potrebbe ancora valere per chi sorridesse dell'attitudine, in verità poco eroica ma simpaticamente affettuosa, del reale stratega spartano.

¹ PLUT., *Agesil.*, cap. 25.

Accanto a un greco, un latino: l'instauratore dell'impero romano, Augusto. Il più solenne autore delle biografie dei Cesari, Svetonio¹, ci fa sapere che egli 'a fine di ricrear l'animo suo ora pescava con l'amo, ora giocava coi dadi o con le ocellate o con le noci insieme co' fanciulli di bassa condizione, graziosi d'aspetto e chiacchierini, che raccoglieva d'ogni parte, ma in special modo fra' Mauri ed i Siri'.

Erano le ocellate, secondo che credono i più², certe pietruzze rotonde (qualche volta sembra che fossero anche piccole sfere d'avorio), segnate di un occhio in colore, d'onde il loro nome: vi faccio grazia, o signori, di un discreto numero di congetture che altri commentatori (a che cosa non si attaccherebbero i commentatori?) hanno proposto a le riferite parole di Svetonio, che non parevano a loro chiare a bastanza, immaginando che la parola 'ocellate' avesse da intendersi come un epiteto di certe noci speciali (che si guardan poi bene di dirci quali fossero precisamente) o che, mutata in 'castellate', indicasse più propriamente la posizione delle noci a 'castelletto', o, come si dice in Toscana, a 'cappe'.

Quello che per il caso nostro c'importa, è che l'imperatore Augusto, il divino discendente di Venere e di Enea, non sdegnava di curvare il dorso fino a terra, e di svagarsi in giuochi puerili insieme co' fanciulli più svegli e graziosi.

¹ SUET., *Aug.*, cap. 83.

² È testimonianza di Varrone in Non. s. v. *Margaritum*.



Quanti sono i bambini che fanno da grandi!

L'uomo, già si sa, nasce imitatore. ' Tutto l'operar dell'uomo ' dice il Pascoli¹ ' è un cercar d'imitare ciò che vede intorno a sè: egli imita il vento, nel seminare, e il torrente, nello scavar la roccia '. A gli occhi del bimbo, da poco aperti a la luce, si presentano, come cosa degna d'attenzione, le varie occupazioni de' suoi genitori e de' loro amici; battono a' suoi orecchi i discorsi serii delle persone più adulte; e quando è solo o in comunella co' suoi compagni, gli vien fatto spesso d'imitare quello che gli è passato dinanzi a lo sguardo, o di ripetere ciò che gli si è fermato nella memoria, fresca e molle come la cera. Da tale spirito d'imitazione nascono molti giuochi infantili.

Chi sa quante volte non avrete visto ed udito, con un sorriso su le labbra, i vostri bimbi che fanno, com'essi dicono, *ai signori*, che si scambiano con gran sussiego le visite, vestendo gli abiti della mamma o del babbo! quante volte non avrete sentito da' vostri figli cantare la Messa, o comandare con voce stentorea a un invisibile corpo d'esercito! Qualche cosa di questo genere dovè succedere (è agevole l'immaginarlo) anche fra gli antichi. Ma come per i Romani la parte più solenne della vita era quella che si compieva nel fòro, fra le toghe e

¹ G. PASCOLI, *Fior da fiore* (Milano-Palermo, Sandron, 1902), p. x.

i processi, o che si manifestava pomposamente sul Campidoglio nelle gioie de' trionfi d'armate vittoriose; così i fanciulli, che si pigiavan tra la calca e s'arrampicavano in alto per udire da lontano la voce d'un tonante oratore o per ammirare il sontuoso tripudio d'una festa trionfale, i fanciulli romani dovevan per forza sentirsi attratti da quei bagliori d'armi e d'armati, trascinati da quei fiumi d'eloquenza sonora e per loro quasi affatto incomprensibile. E così ecco sorgere i loro giuochi preferiti: ecco il corso dei cavalli condotto dai giovinetti più nobili¹; ecco la rappresentazione di liti giudiziarie; ecco la scimmiettatura del fasto imperiale.

Virgilio, nel V libro dell'*Eneide*, ad imitazione di Omero e per glorificazione d'Augusto che aveva richiamato in onore quella prima festa giovanile, introduce un simile giuoco di ragazzi, che descrive co' suoi poetici colori. Permettetemi di ricondurvene a la memoria alcuni versi, nella elegante traduzione di Annibal Caro²:

Già si mettono in via; già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Sol a veder gli abbigliamenti e i gesti,
Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo
Meraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;

¹ Cfr. PLUTARCO, *Vita di Catone*, cap. 3.

² vv. 781 e sqq. Di imitazioni de' giuochi olimpici, fatte da bimbi greci antichi, parla il dott. H. PLOSS, *Das Kind in Brauch und Sitte der Völker* (Berlin, 1882), vol. II, p. 301.

Parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'oro un fregio
Che da le spalle attraversando il petto
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.

.....
Corsero a tre per tre, pari e disgiunti
L'una schiera dall'altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, e rivolte,
E giri e mischie in più modi si diedero;
Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,
Or come amici.....

E, per aprire una parentesi nel Medio Evo, mi vien fatto di ricordare che nel celebre 'breviario Grimani', tesoro ammiratissimo della Biblioteca Marciana, v'è, come illustrazione del mese di gennaio, la figurazione di un torneamento di ragazzi. Da l'una parte e da l'altra si corrono incontro due opposte schiere di fanciulli, trascinando con una fune un piano di legno su cui, a cavalcioni di una piccola botte, è un fantoccio armato di scudo e di lancia, mentre altri inalberano bandieruole o danno arditamente fiato a le trombe: vincitrice sarà quella schiera il cui cavaliere resisterà a l'urto violento del cavaliere avversario. I tornei e le giostre medioevali hanno in questo caso colpito la fantasia di quei ragazzi e l'immaginativa pittorica del Memling, l'alluminatore fiammingo.

Altra occupazione seria de' Romani: altro giuoco di fanciulli: i giudizi in Tribunale. Chi si imaginerebbe mai che Catone Uticense, quella solenne figura di vecchio, che

siamo soliti d'ammirare per la sua fine famosa e per le parole di Dante, si sia divertito in questa maniera anche lui, se non ce ne facesse testimonianza Plutarco? ¹ Sentite (la traduzione è di Marcello Adriani il giovane): '.... Avendolo un parente invitato al convito del suo natale in compagnia d'altri fanciulli, i quali non sapendo che farsi, in una parte della casa giovani ed attempati si misero ad esercitarsi per gioco; e 'l gioco fu una rappresentazione di liti e d'accuse, e d'imprigionare i condannati. Un giovanetto, adunque, d'aspetto vago, condannato condotto e serrato in certa stanza da uno più attempato, appellò a Catone. Il quale tosto, inteso il fatto, venne alla porta, e urtato qualunque se gli parava innanzi e voleva impedirlo, ne trasse il giovane, e adirato tornò a casa, e gli altri giovanetti l'accompagnarono'.

Quanti di voi sono avvocati e giureconsulti m'insegnano che la forma dell'appello e dell'annullamento della sentenza 'di prima istanza' non era la più regolare; ma la manesca audacia del giovincello Catone giunse in buon punto, ciò nonostante, a liberare quel condannato, forse innocente, da un tribunale di ragazzi; e dobbiamo sentirci grati a tale audacia manesca, registrata con tanto scrupolo da Plutarco, se ha valso a quell'innocente la libertà e a noi una così preziosa notizia.

Bene era vano l'appello (e il tentarlo vano del pari) per un altro fanciullo che fu vittima innocente de' suoi giuochi e della ferocia sospettosa e implacabile di un

¹ PLUTARCO, *Vita di Catone*, cap. 2.

despota, di Nerone. ' Il suo figliastro Rufo Crispino, nato da Poppea ', è Svetonio che parla ¹, ' ancóra bambino, lo fece affogare in mare, mentre pescava, da' suoi servi, perchè si diceva che ne' suoi giuochi facesse da generale e da imperatore '. Era un'altra tomba che si dischiudeva per ordine di quel tiranno troppo tristamente famoso: il mare, in questo come nel caso pietoso di Agrippina, doveva fare da tomba, inghiottendo questa volta un fanciullo, reo di così piccola colpa, un fanciullo che così presto doveva dire addio per sempre a' suoi giuochi ed a la vita!

Potremmo conchiudere filosoficamente che è forse meglio per i bambini lasciare i grandi fare da grandi, e restare ancóra bambini finchè l'età lo consenta; e questo dico senza nè pur lontanamente pensare che fra i grandi (almeno fra i grandi che mi ascoltano) ci siano ancóra dei Neroni.

* * *

Tanto, i bambini sanno pur fare da bambini; e sapevano anche ne' tempi più antichi. Vogliamo vederli? Imaginiamo una giornata un po' nuvolosa, che minacci un acquazzone: e una garrula schiera di ragazzi, che spii il tempo, e aneli a scappare a l'aperto, a l'aria libera de' campi, a la luce del sole. Sentiteli: gridano tutti insieme (e il grido c'è stato conservato da un antico

¹ SUET., *Nero Claudius Caesar*, cap. 35.

lessicografo): 'Sorgi, o diletto sole!' ¹ È il sole, che deve benedire a' loro giuochi, testimone e tutelare della loro gaia spensieratezza; il sole, l'eterno giovine, che deve rompere il fitto velo di nubi e comparire in tutta la sua luce gioiosa.... Ed ecco, a pena il sole abbia fatto capolino di tra le nuvole, la turba tumultuante corre a' giuochi prediletti.

Qualche volta si divertono a fare 'a chi sta più fermo' (a un dipresso, il giuoco moderno delle 'statuine') proclamando vincitore chi per più lungo tempo sia rimasto in perfetta immobilità ²; ma il più delle volte l'irrefrenabile impeto delle loro giovani gambe li trascina e li spinge: certo, quando hanno invocato il bel sole, e l'hanno visto spuntare a guardarli, si abbandoneranno più volentieri a qualche divertimento più rumoroso e vivace.

Eccone uno che (se v'interessa di saperlo) gli antichi greci chiamavano *ascoliasmós*, e che consisteva generalmente nel saltare e nel correre su un piede solo, tenendo l'altro sollevato da terra. Gara di velocità e di resistenza, che si faceva in due modi: 'o uno di essi inseguiva su un sol piede gli altri, che fuggivano correndo con tutt'e due, finchè l'inseguitore non riuscisse a colpirne uno col piede che teneva alzato; o pure tutti quanti saltavano a quella maniera, numerando i loro salti, e vincitore era chi saltava di più. Questo nome

¹ Cfr. POLLUCE, *Onomasticon*, ed. Bekker (Berlin, 1846), 9, 122.

² Ibid., 9, 110, 115.

era dato anche al saltare su un otre vuoto rigonfiato d'aria' (una specie del pallone, delizia degli odierni giocatori di *foot-ball*) 'e spalmato d'olio in modo da sdruciolarvi sopra per l'unto'¹. Era un giuoco non molto vario (vario forse soltanto per le cadute improvvisi!), ma animato; e come somigli, nelle due prime specie, a quello che fanno ancor oggi i nostri bambini, non è chi non veda.

Ma i giuochi puerili son belli quando v'è, come a dire, una vittima: una vittima che si scambia e si succede, ma che fa volta a volta quasi da bersaglio a l'allegria dei compagni. 'Uno, per esempio, si mette nel mezzo, seduto, serrando gli occhi, o facendosi bendare da un altro; i compagni scappano, e quando quello s'è alzato per cercarli, fanno a chi gli occupa più presto il suo posto'². Quanta somiglianza non ha questo giuoco con quello, praticato dai ragazzi oggidì, che si chiama 'mosca cieca'! Ma anche la mosca cieca conoscevano gli antichi (soltanto la chiamavano 'mosca di bronzo'), ed era press'a poco simile a quella che tutti sapete e che chiamate 'gattacieca' o 'catorbo'³.

'Chi tardi arriva male alloggia' è divertimento assai usato fra i bambini moderni, che m'è richiamato a la memoria da un simile giuoco degli antichi, il 'giuoco della corda'⁴. Parecchi ragazzi si dispongono in circolo: uno di

¹ Cfr. POLLUCE, op. cit., 9, 121.

² Ibid., 9, 117.

³ Ibid., 9, 110, 113, 122, 123; cfr. anche Esichio.

⁴ Ibid., 9, 110, 115.

loro se ne stacca, e avvicinandosi tenendo in mano una cordicella o un bastoncino, l'appoggia a le spalle d'un altro, mettendosi a correre finchè ritorni al suo posto. Se il fanciullo che ha dietro le spalle la fune non se n'è accorto, ne busca da l'altro e si mette a correre in vece sua; se se n'è accorto, prende lui la fune, inseguendo chi glie l'ha messa e sforzandosi di raggiungerlo prima che sia arrivato al suo luogo: altrimenti è costretto a correre intorno finchè abbia appiccato la fune a le spalle d'un altro. E così il giuoco continua finchè i fanciulli non se ne stancano e ne cominciano (come succede) uno diverso.

Ecco. 'Uno' (la solita vittima!) 's'è seduto nel mezzo; e poi i ragazzi, correndogli attorno in circolo, lo fanno rivoltare in giro fino a che non ne abbia acchiappato uno colpendolo; e allora l'acchiappato si siede al suo posto'. È il cosiddetto giuoco 'della pentola'; e la descrizione che or ora ve n'ho fatta l'ho tolta da un lessicografo dell'antichità, Esichio; ma la spiegazione del nome l'avremo soltanto da un altro benemerito raccoglitore di vocaboli, Polluce, a cui non in questa sola occasione ho fatto utilmente ricorso. Ci avverte dunque Polluce che il fanciullo che si siede nel mezzo e che gli altri 'pizzicottano o solleticano o picchiano' si chiama col grazioso nome di 'pentola'; ed aggiunge che 'qualche volta uno si tiene a sinistra di una pentola capovolta, e le corre intorno, mentre gli altri lo picchiano e gli domandano « Chi ha la pentola? » e lui risponde

« Io, Mida ». E quello ch'egli riesce a toccare col piede si pone a correre in vece sua intorno a la pentola¹. Il nome del celebre re della Frigia, avido tanto da chiedere a Bacco di poter tramutare in oro tutto ciò che toccasse, sembra che qui sia come passato in proverbio per indicare la gelosa cura onde il fanciullo a ciò destinato dovea custodire il sacro deposito di quella pentola capovolta, ma, ahimè!, vuota. A ben piccola e ridicola cosa s'era ridotta la mitica memoria di così grande monarca; e a qualche amara riflessione mi potrei sentire condotto, se non me ne distogliesse il richiamo di quella gaia schiera di fanciulli che v'ho già presentato.

Perchè.... quei ragazzi vanno tenuti un po' d'occhio. Guai a lasciarli fare! Ora (li vedete?) cominciano a provare la loro forza; tra poco c'è il caso che si mettano a menare le mani. Hanno fatto un segno per terra, e si son divisi per coppie: l'uno, con tutta la forza di cui si sente capace, tenta di trarre l'altro al di qua del segno tracciato²: se ci riesce, s'intende che sarà proclamato vincitore; in caso contrario avrà perso. E quanta tensione di sforzo in quei piccoli muscoli! e quale arrossarsi di visi ridenti, e quanto ansare di giovani petti! Non vi vengon subito dinanzi a la mente i nostri ragazzi che tirando una corda ai due opposti capi tentano una consimile impresa? Ma con la fune quei birbantelli di Greci son capaci di fare ben altro: guardate.

¹ Cfr. POLLUCE, op. cit., 9, 113.

² Ibid., 9, 112; Hesych. s. v. διελαυστήνδα.

Rizzano in piedi una trave, con un foro verso la cima, e per quello fanno passare una fune; a un capo di questa legano ben bene un di loro, in modo che tenga il viso rivolto verso il di fuori (meno male!); e un altro, afferrato il capo opposto, 'tira la fune con forza, finchè non abbia fatto salire il compagno al sommo della trave, proclamandosi vincitore: e questo giuoco chiamano il trascinar la *scaperda*; talora anche son due che volgendosi l'un l'altro le spalle, legati ambedue da una sola fune, a vicenda si sollevano'¹. Vedete di che cosa son capaci? di un giuoco tanto difficile, che, quando si voleva dire d'alcuno che si trovasse involto in gravi difficoltà, si diceva senz'altro, come in proverbio, che avea da *trarre la scaperda*. Nè queste sole erano le manifestazioni della forza fisica, così in onore presso i Greci: chè si prendevano e si portavano, come nulla fosse, su le spalle²; o pure, in modo più complicato, uno, riunite e strette insieme le mani dietro la schiena, vi faceva salire in ginocchio un compagno, che con le mani gli chiudeva gli occhi; 'e così' dice un commentatore d'Omero, Eustazio, 'in certo modo colui che, salito su, era trasportato, conduceva lui stessò l'altro', come nell'antica favola dello storpio e del cieco.

E poi.... cominciano i colpi a mano aperta a dosso a un bendato³; segue il giuoco di colpire un compagno

¹ Cfr. POLLUCE, op. cit., 9, 116; Hesych. s. v. *σκάπερδα*.

² Ibid., 9, 118.

³ Ibid., 9, 129.

su la punta del naso col dito medio, fatto scoccare dal pollice¹; e si continua con le pedate dirette.... vi lascio immaginar dove!² Il giuoco si va facendo sfrenato, e chi sa mai dove potrebbe andare a finire! Chi sa anche, che non cÁPiti in buon punto una mamma, la quale, attirata dal frastuono di quel chiasso smodato, vi ponga termine come quella dipinta dal Pascoli³ l'insuperabile poeta de' piccoli, al pari che dei grandi.... La ricordate?

Ma tu, pallida....

.... o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,
ed — A letto — intimasti — ora, cattivi!

* * *

Mentre quei maschiacci si calmano un po', e prima che abbiamo a ritrovarli di nuovo intenti a qualche altro giuoco, ricreiamoci un momento con l'ammirare una vivace irruzione di giovinette e di bimbe. Gridando lietamente e invocando a gran voce le ninfe, s'eccitano l'una l'altra a la corsa⁴, e ci compariscono innanzi correndo, e poi le più piccole, fermatesi, si dispongono in giro, per fare un giuoco che ha qualche somiglianza, dice Polluce, con quello della pentola⁵.

¹ Cfr. POLLUCE, op. cit., 9, 122, 126.

² Ibid., 9, 122.

³ G. PASCOLI, *Poemetti*, 2ª ediz. (Milano-Palermo, Sandron, 1900), p. 100.

⁴ Gridavano: Φίττα Μαλιάρδες, φίττα Ποιαι, φίττα Μελλαι! (Cfr. POLLUCE, op. cit., 9, 127).

⁵ Ibid., 9, 125.

Una si siede nel mezzo, e prende il nome di 'tarta-
ruga' (in Toscana oggi si chiamerebbe 'Maria Giu-
lia', in Piemonte 'la bela lavanderiña'): e le altre fan-
ciulle, saltandole a corsa d'intorno, avviano un canto in
versi giambici, che fortunatamente c'è stato conservato,
e che m'è grato farvi sentire, scusandomi se con la mia
traduzione ho forse attentato a la greca semplicità del-
l'originale, e se non so dirvi (chi, del resto, potrebbe
dirla anche di somiglianti canzoni di bambini moderni?)
la connessione logica fra domande e risposte:

- O tartaruga, cosa fai nel mezzo? —
- Svolgo le lane e il filo di Mileto. —
- E il tuo figliuolo come mai s'è perso? —
- Saltò nel mar, giù da i cavalli bianchi. —

Non so se più lungo fosse il canto amebèo, o se vi
piace meglio, a domande e risposte: questo è quanto ce
n'è rimasto. Se un rimpianto vi venisse fatto di sentire,
pensate, d'altra parte, quanta più ricchezza di notizie s'è
dovuta perdere per il cammino di tanti secoli, e ditevi,
come io mi dico, grati al modesto raccoglitor di vocaboli
d'aver tramandato questa ed altre piccole briciole a la più
tarda posterità. Si sa che le briciole non hanno mai le-
vato l'appetito, se non forse a i passerotti svolazzanti su
la neve in cerca di cibo: ma noi, che cosa dobbiamo
figurarci mai d'essere, se non poveri uccellini affamati in
cerca di granelli su l'ò sterminato campo dell'antichità?

Ma non divaghiamo: altre graziose fanciulle, più
grandicelle, s'apprestano a un altro giuoco, un giuoco

da loro tanto amato, che fino nella festa sacra ad Erigone, di quello solean pubblicamente dilettersi e dilettere le ragazze di Atene: il giuoco dell'altalena. Rappresentazioni figurate di questo divertimento si hanno su vasi attici: uno, ch'è del sec. V av. Cristo, ci presenta due fanciulle che fanno a l'altalena stando in piedi su le due estremità di una trave fissata su un pernio centrale; un altro, un po' più recente, ci mostra una fanciulla seduta su un panchetto sospeso con quattro funi, e sospinta a le spalle da una compagna di giuoco¹; sono, lo vedete e intendete, le due forme di altalena, ancora comuni oggidì.

In questa maniera anche le fanciulle della Grecia avevano loro giuochi e divertimenti; che, quanto erano meno varii e vivaci e impertinenti di quelli dei maschi, tanto erano (com'è naturale) più eleganti e graziosi. Chè tale era ed è ancora il giuoco dell'altalena; il quale, con buona pace di un commentatore etimologo troppo parruccone che potè fantasticare il nome latino *oscillatio* (altalena) esser derivato da *os celare* (ciò è nascondere il viso per vergogna!), col suo dolce ondeggiare fra l'alto ed il basso, co' suoi trasporti nelle regioni dell'aria e col suo abbandonarsi cedevolmente a la legge eterna della gravità, mentre l'aria smossa carezza dolce il viso e le belle vesti prendon forma e disegno sul corpo elegante, sem-

¹ GERHARD, *Ant. Bildw.*, T. 53, 54 = GUHL-KONER (Engelmann), *Leb. d. Griech. u. Röm.*, fig. 431, 430. — Ricordi o descrizioni dell'altalena (*oscillatio*, αἰώρα) si hanno in PETRONIO, *Satyricon*, 140; SERV. ad Virg., *Georg.*, II, 389; ESICRIO, *FESTO* s. v.

bra ed è, a mio credere, uno de' più confacenti e più cari al soave cuore d'una fanciulla, spinto da gli entusiasmi a le più inaccessibili altezze, cullato in armonico ritmo da un'onda perpetua di poesia.

* * *

In una bella mattinata autunnale (di che anno non si sa con precisione, ma fu probabilmente il 162 o 163 dopo Cristo¹), tre uomini passeggiavano scorrendo su la spiaggia del mare, nei pressi di Ostia, a la foce del Tevere.... A la fine di quella passeggiata uno di essi, il pagano Quinto Cecilio, si dichiarerà convertito al Cristianesimo da l'eloquenza di un altro di loro, Ottavio; e il terzo, Minucio Felice, se ne sentirà tanto lieto che qualche tempo dopo tramanderà ai posteri il dialogo ch'ebbe per fine la conversione del pagano. Del dialogo e del suo lieto fine noi non dobbiamo occuparci; sì del principio, di quando cioè si vedono comparir nello sfondo del quadro alcuni fanciulli che giuocano. Ma lasciamo la parola a Minucio Felice²: 'Quando giungemmo a quel luogo, dove le barche tirate in secco riposavano, tenute alte da l'umidità del terreno per mezzo di rulli sottoposti, vedemmo dei ragazzi che in lieta gara si divertivano a scagliar conchiglie sul mare. Il giuoco è

¹ È questa l'opinione del Bährens; cfr. M. MINUCII FELICIS *Octavius* emendavit et praefatus est Aem. Bährens (Lipsiae, 1886), p. VII.

² Cap. 3, 5-6.

così: si raccoglie su la spiaggia una conchiglia bella liscia, levigata da lo sbacchiare dei flutti; e il fanciullo, tenendola in piano fra le dita e inchinandosi e abbassandosi quanto può, la fa rotare su le onde, in modo che quel proiettile rada il dorso del mare e quasi vi nuoti sopra, scorrendovi con lieve impeto; o pure strisciando su la cima delle onde rimbalzi ed emerga, risollevandosi in salti continuati. Tra quei ragazzi si proclamava vincitore quello, la cui conchiglia fosse corsa più lontano e avesse fatto più salti'.

Bella e vivace pittura, che certo vi fa pensare, o signori, quanto poco si siano, almeno in questo, mutati i costumi dei bambini, dal momento che di un ugual giuoco preciso vediamo continuamente dilettersi i fanciulli su le rive dei fiumi o dei laghi o del mare. Comunissimo altresì questo divertimento fra i Greci, come testimoniano Polluce¹ ed Eustazio²: è chiaro dunque che ai ragazzi non dovesser bastare, per divertirsi, i moti vivaci delle gambe e delle mani, gli strilli acuti delle voci argentine; ma che traessero sussidio ai lor giuochi anche da gli oggetti che capitassero a loro sott'occhio, fossero conchiglie³ o sassolini o noci....

Le noci! Quante sassate hanno tirato e tirano e tireranno i monelli a quegli alberi verdi fronzuti, per farne cadere nell'estate inoltrata i graditi frutti che sgusciano

¹ POLLUCE, op. cit., 9, 119.

² EUSTAZIO, *ad II.*, p. 1161, 34.

³ Altri giuochi con ostriche o conchiglie in generale, che per brevità si omettono, son ricordati da Polluce, 9, 110, 111, 114, 117, e da Eust., *II.*, p. 1160.

fuori dal mallo amarognolo ! Se i cipressetti di San Guido non serbavano ira al poeta già celebre ‘ delle sassate *sue* d’una volta (oh ! non facean già male !)’ ; quanto rancore manifesteranno in vece col malinconico tentennare de’ rami quegli alberi di noce che, su la proda d’un campo, sono esposti, continuo bersaglio, a’ sassi dei ragazzi e lasciano tutt’altro che volentieri cadere a’ lor piedi il frutto gelosamente serbato ! Non sembra anche a voi ch’essi debbano rimproverarli di tanta sfrenata avidità che, giovani ancora, li fiacca e li stronca, vecchi non li rispetta ? Oh, pensate, se i noci potessero parlare, non avrebbero l’amaro soltanto nel mallo, ma più ancora nelle parole e nella voce !...

Simile fantasia passò per la mente di Ovidio giovinetto. Un noce, stanco della sua tormentata esistenza, si lamenta in versi elegiaci della crudeltà de’ fanciulli passanti, che gli bacchian le noci coi sassi e, spartitasi la preda, se la giocano senza riguardo al dolore della vecchia pianta predata¹.

La quale (magro conforto !) assiste almeno da l’alto al vario spettacolo : e quasi per consolarsi della sorte delle sue figliuole disperse, sente il bisogno di raccontare e descrivere come sono state giocate, vinte e perdute.... Un ragazzo le colpisce con infallibile colpo stando in piedi, o inchinato le percote varie volte col dito ; o pure la gara si fa con quattro noci e non più, quando a tre di esse sdraiate si sovrappone la quarta (è la di-

¹ Cfr. OVIDIO, *Nux elegia*, vv. 73-86.

sposizione a 'castelletto' o a 'cappe'), e allora chi faccia cadere col 'bòcco' quella che è sopra, tutte quante le guadagna. Altre volte invece, disposte in fila le noci, una si fa correre giù per un piano inclinato, e se colga quella che deve cogliere, chi l'ha gettata giù se la prende¹; talora i ragazzi se le giuocano, meno abilmente, a pari e caffo, o tentano di gettarle in un vaso posto a qualche distanza, vincendo, se ci riescono, perdendo nel caso contrario².

Se no, fanno il giuoco del 'delta': disegnano per terra col gesso un triangolo (tale forma ha la quarta lettera dell'alfabeto greco), un triangolo che sia traversato da diverse linee parallele a la base: e gettatavi dentro una noce, ne vincono tante, quante sono le linee toccate, purchè la noce non esca fuori dal delta³.

Il vecchio noce, per la cui bocca parla il giovine poeta di Sulmona, è, oltre che malinconicamente filosofo, un descrittore colorito e preciso: ne avean viste tante i suoi rami frondosi, e tante ne avean sentite le sue braccia distese! Certo, quando al vecchio noce nascevano i piccoli frutti rotondi, che l'ombra delle foglie non avrebbe saputo a bastanza celare, doveva rimpiangere la stagione in cui, non essendogli ancor cresciute noci

¹ Giuoco simile a quello che si fa anche oggi a Siena dai fanciulli, per la festa del palio, con palle colorate dei colori delle contrade.

² Cfr. PERSIO, Sat. III, 48: '*Et angustae collo non fallier orcae*'.

³ È simile a questo il giuoco della *campana*, assai comune nell'Italia settentrionale. — Non seguo, come si vede, l'opinione del Barth, X. adv. 23, che, credendo s'accennasse a un giuoco di fanciulle, proponeva di leggere *virgo* invece di *virgas*. Un altro giuoco di noci è descritto da Polluce, 9, 102; e da lo scolista di Platone, p. 320, ed. Bekker.

sui rami, i ragazzi non potevan giocare a nocino, e lo lasciavan riposare tranquillo, perchè si preparasse a le sassate future, e intanto.... Intanto sostituivano le noci con qualche altra cosa rotonda, per esempio con le boccie, come ci mostra un rilievo romano, presentandoci alcuni fanciulli e fanciulle che fanno scender delle palle da un piano inclinato, a la stessa maniera che abbiám visto far con le noci¹. È un'allegria di ragazzi, anche quella, mentre le vivaci fanciulle, correndo, gettan per aria le sfere, come se giocassero a palla. Più poetiche dei maschi, quelle ragazze non si curvano a terra, ma si sollevan verso il cielo, ricordandomi tante graziose fanciulle egiziane, raffigurate in antiche pitture²; e riconducendo il mio ed il vostro pensiero a la soave reginotta dei Feaci, a la giovinetta Nausicaa che, come al cuore di Ulisse, così fu ed è cara a tanti cuori gentili ed aperti al culto del bello; a la giovinetta Nausicaa, sotto le cui spoglie si presentò, dicono, innanzi a l'assiepato popolo ateniese, Sofocle tragèdo ed attore, perchè abilissimo, come altri mai, nel giuoco della palla. Giuoco questo che, da origini così antiche, per una lunghissima vita è giunto a le più moderne e svariate applicazioni; che, dopo un divino poeta come Omero, ebbe descrittori e laudatori, da Orazio³ e Marziale⁴ a Giacomo Leopardi

¹ Rilievo romano della collezione Blundell Ince, II, 19 = GUHL-KONER cit., fig. 451.

² Cfr. J. G. WILKINSON, *Manners and customs of the ancient Egyptians* (London, 1837), vol. II, figg. 302 a, 303.

³ *Satire*, I, 5, 49.

⁴ *Epigr.*, IV, 19; XIV, 46, alibi.

e ad Edmondo De Amicis. Delle varie specie di questo divertimento ¹ non sarà necessario ch'io dica, perchè era giuoco di adulti più tosto che di bambini, e di adulti ben forti, se Orazio, dopo un buon pranzetto, avvertiva non essere adatto a sofferenti d'occhi e di stomaco.

Ma teniamoci ancora con gli sguardi fissi nell'aria; leviamo, come dice Aristofane ², 'la mente su nell'aria — legata come scarabèo al piede': non saranno palle rimbalzanti e incrociantisì, sarà qualche nuova diavoleria di monelli o qualche vario giuoco infantile che guiderà in alto i nostri occhi e forse li riempirà di diletto.

Non contenti d'acchiappare per giuoco farfalle e luccertole (nel quale atto ci son rappresentati alcuni Amorini in vasi attici ³ e in pitture pompeiane ⁴), quelli antichi ragazzetti hanno preso uno scarabèo d'oro, e legatogli a un piede un filo lungo tre cubiti e forse anche un legnuzzo (se è vero quanto ci avverte Suida), applaudono e schiamazzano a i tortuosi giri percorsi su in alto da l'infelice animaletto, che non sapendo nè potendo liberarsi del peso soverchio, è costretto a volgersi ronzando in continue spirali al di sopra de' suoi piccoli carnefici. I quali sembrano ancora più spietati (se non è errata la notizia aggiunta da alcuno ⁵), quando, legatosi al dito

¹ Vedile enumerate (*raptim, datatim, expulsim ludere*) in nota a Petron., *Satyricon*, cap. 27, ed. Burmann (Amsterdam, 1743). Nel citato luogo di Petronio, del resto, son ricordati pur dei fanciulli che giuocano a palla.

² *Le Nubi*, v. 763.

³ Cfr. *Arch. Zeitung*, 1867, p. 126 = GUHL-KONER cit., fig. 447.

⁴ Cfr. GUHL-KONER cit., fig. 448.

⁵ Cfr. H. STEPH., *Thesaur. Graecae linguae*, s. v. *μηλόλονθη*.

l'altro capo del filo, trascinan così, volente o nolente, lo scarabèo. Che bellezza, guidar per un filo qualche cosa che voli, che si disegni su l'azzurro del cielo, che segua la mano di chi lo conduce e vada in alto in alto, traendo con sè, fra le grida, il cuore di tanti fanciulli.... Sì, dove manchino gli scarabèi dorati o le importune cicale,

sì, gli aquiloni!

.
 ognuno manda da una balza
 la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
 risale, prende il vento; ecco pian piano
 tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
 come un fiore che fugga sullo stelo
 esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
 petto del bimbo e l'avida pupilla
 e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su; già come un punto brilla
 lassù, lassù.... Ma ecco una ventata
 di sbieco, ecco uno strillo alto.... — Chi strilla?

Così canta Giovanni Pascoli¹. E aquiloni moderni e aquiloni antichi ci stanno dinanzi al pensiero, e le strida dei nostri ragazzi si fondono quasi con le strida de' loro coetanei di più che venti secoli a dietro. Che sanno essi d'Archita, il favoleggiato inventore della colomba

¹ G. PASCOLI, *Poemetti* cit., p. 116.

volante? Che conoscono di figurazioni rappresentanti l'aquilone degli antichi?¹ Eppure ancor oggi, mentre si discute e si tenta dai grandi la navigazione aerea, i nostri bambini la pensan risolta con l'inalzare nel cielo i loro aquiloni di carta, proprio come una volta gli antichi spedivano in aria degli uccellini di legno che agitavan due o tre volte le ali prima di ripiombare sul suolo. Tradizione tenace presso i Greci, dal momento che fino ad oggi s'è conservata la 'festa delle rondini', nella quale 'schiere di ragazzi percorrono le vie con una rondinella di legno, le cui ali sono agitate per mezzo d'uno spago che s'avvolge e si svolge intorno a un piccolo cilindro comunicante con quelle'². Tradizione tenace, ho detto; chè una cantilena popolare conservataci da Ateneo (Bergk, p. 671) ci fa risalire nel tempo e navigare col pensiero al di là dell'Egeo fino a l'isola sacra di Rodi, nella rinascente primavera. Sentitela, resa italiana da un gentile poeta, Guido Mazzoni:

Rondinella, vieni vieni,
Tu che rechi i dì sereni:
De' belli anni messaggiera,
Sotto bianca e sopra nera.
Dalle case de' signori
Fammi tu ruzzolar fuori
La focaccia ed il buon vino
E di cacio un panierino;

¹ Cfr. *Arch. Zeitung*, 1867, p. 125 = GUHL-KONER cit., fig. 444.

² Cfr. *La Gazette d'Allevard les-bains*, 7^e année, n. 233 (15 août 1883), e *Archivio delle tradiz. popolari italiane* di G. PITRÈ e S. SALOMONE MARINO, vol. VI, fasc. 1 (gennaio-marzo 1887), p. 121.

Chè la rondine via via
Prende quel che tu le dia,
Dolci o frutta che si sia.
Dite un po', partir conviene
Con le mani vuote o piene?
Se ci dai qualcosa, bene;
Se no, avrai qualche malanno:
Al portone farem danno,
L'architrave spezzeremo,
Via la sposa porteremo!
Non sarà difficil cosa:
Piccolina è quella sposa.
Ma se invece ci darai,
Qualche bel regalo avrai.
Dunque aprite, siate buoni:
Siam ragazzi, e non vecchioni!¹

‘È, come vedesi’, avverte Girolamo Vitelli, ‘una cantilena di ragazzi, che con una rondine vanno a far la questua di casa in casa. Racconta Ateneo che il costume fu introdotto da Cleobulo Lindio, uno de’ sette savii, per soccorrere i bisognosi in tempo di carestia: non sarebbero dunque invenzione moderna neppure le feste e le passeggiate di beneficenza!’

* * *

Eccoci nel regno dei balocchi. Quanto ha di più gentile l’infanzia si unisce ora nel nostro pensiero a quanto abbia di più doloroso e terribile: il divertimento

¹ Vedi *Manuale della letteratura greca* di G. VITELLI e G. MAZZONI (Firenze, 1897), p. 258 sq.

ed il giuoco s'accoppiano a la morte e a le tombe, e l'oscurità di un mistero tremendo ci rischiara un infinito numero di piccole vite troncate: perchè dai sepolcri di tanti e tanti bambini sono usciti, nei più tardi secoli, gli indivisibili compagni dei loro giorni d'infanzia spensierata. Dormivano i piccoli bimbi il loro sonno eterno, tenendosi stretti sul cuore i giocattoli amati: passarono gli anni, e passarono anche i secoli, e, quando già di quei bimbi non restavan più che le ceneri, ecco, i balocchi son tornati a la luce del sole, e hanno popolato i nostri musei staccandosi da' loro antichi padroni.

Ecco bambole scavate su da tombe egiziane e romane; ecco carretti da bambini rappresentati su vasi attici o risorti da urne d'Etruria; ecco cerchi e dadi e palle elastiche dell'Egitto, e sonagli di varia forma; ecco marionette articolate, e piccole barche fornite di marinai, e cocodrilli che aprono e chiudon la bocca; ecco un'infinita serie de' più disparati giocattoli. Quanta parte della vita di quegli antichi bambini rivive e palpita sotto i nostri occhi, dietro la fredda vetrina di un museo!

Le bambole, che sono cura e delizia delle nostre bambine, sono state sempre il più dolce pensiero delle fanciulle di tutti i tempi e di tutti i paesi: ne abbiamo di egiziane e romane, ne conosciamo di greche. Alcune di quelle dell'Egitto hanno nero il viso, e l'acconciatura propria delle genti affricane, vestite di abiti a scacchi, avvolto il capo di un velo lungo e cadente a l'indietro; altre ci son pervenute spoglie al tutto di vesti, altre

ancóra istoriate dei motivi ornamentali comuni a la sacra terra dei Faraoni; e talune, le cui mani e gambe si movean su chiodi, potevan prendere varie posizioni per mezzo di spaghi¹. Tombe romane hanno rimesso a la luce una bambola d'avorio (conservata oggi nel museo capitolino), co' suoi capelli rappresentati assai bene, e con le braccia e le gambe mobili intorno ad appositi perni², e un'altra pupattola di terra cotta, vestita di un corto gonnellino³. Di cera, di gesso, di argilla, di legno sapevan costruire bambole i Greci più antichi: e se anche non fosse vera la notizia che Saffo donò a Venere la sua bambola⁴, sappiamo da epigrammi dedicatorii che le fanciulle, quando giungevano a un'età nella quale più che a le bambole potevan pensare al marito, offrivano in dono a la dea dell'amore o a la vergine Diana le graziose compagne della loro vita infantile⁵. Eccovi, sciupato da la mia traduzione, un epigramma dell'Antologia Palatina⁶, di cui è incerto l'autore:

Prima di farsi sposa, Timarete a Diana sospese
i timpani e la palla, e la rete del capo,

¹ Cfr. WILKINSON, op. cit., vol. II, cap. VII.

² Vedi BISCARI, *Degli antichi ornamenti e trastulli dei bambini* (*Bullettino della commissione municipale*), Roma, 1889.

³ Cfr. BIRARDOT, *Terres cuites funéraires*, T. V, 2 = GUHL-KONER cit., fig. 438.

⁴ Ne vedo fatto cenno nell'opera del dott. H. PLOSS cit., vol. II, p. 291, dov'è citata una poesiola che non ho potuto ritrovare ne' frammenti di Saffo.

⁵ Cfr. PERSIO, *Sat.*, II, 70: *Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pupae*. Un epigramma, che non voglio nascondere nè pure in nota, ci fa sapere che tre etere offrono a Venere i loro giocattoli (vedilo in *Anthol. Pal.*, edid. Dübner, Paris, 1864, cap. VI, 17).

⁶ Cap. VII, 280.

e vergine a lei vergine, com'è cosa giusta, donava
le bambole e i vestiti delle bambole care.
O figlia di Latona, stendi su Timarete fanciulla
la mano, e lei ch'è pia pietosamente salva.

E così, a la stessa maniera che il gladiatore Veiano, ricordato da Orazio e cantato in versi latini dal Pascoli, appendeva nel tempio di Ercole le armi onde si era servito nei sanguinosi giuochi così cari ai Romani; a la stessa maniera che i servi liberati da la schiavitù offrivano come in *ex voto* a gli Dei Lari la catena, memoria de' tristi giorni passati, così i fanciulli donavano a qualche divinità maschile i loro giocattoli prediletti, a pena toccassero gli anni dell'adolescenza.

La sacra palla Filocle, e queste sue ben risonanti
castagnette di bosso ad Ermete sospese,
e i dadi che amò tanto nei giuochi, e la vertiginosa
trottola, giocattoli della sua fanciullezza¹.

Così un altro epigramma della ricordata Antologia Palatina. Dei giuochi di palla ne abbiamo già enumerati diversi più sopra: ed è una palla anche l'elegante giocattolo che Venere promette in dono a Cupido, quando gli chiede che renda Medea innamorata di Giasone²; la stessa palla con la quale s'era trastullato niente meno che Giove bambino, nell'antro Ideo, sotto la custodia di Adrastea. Alle castagnette di bosso che, inventate, come si dice, da Archita, erano una sfera vuota, dentro cui

¹ *Anthol. Pal.* cit., cap. VII, 309.

² Cfr. APOLLONIO RODIO, *Argonaut.*, III, 111, sqq.

stavano alcuni pezzetti di legno, di terracotta o di metallo che, scossi, davan rumore, ci richiamano anche i *crepitacula* o sonagli con campanellini¹, di cui si son trovati esempi a Pompei, e i *sistri* coi quali, avverte Polluce², 'le balie baloccano i bimbi che non voglion dormire'. E la trottola? Quanti esempi ne abbiamo, vivi tuttora, e quanti poeti e prosatori ne trassero immagini e comparazioni efficaci! Mi basti richiamarvi a la mente quella con cui Omero (Ξ, 413) descrive il sasso lanciato da Aiace su Ettore, che 'scagliò rotandolo a modo di trottola'; e quella di Platone³: 'Così le trottole stan ferme e nel medesimo tempo si muovono, allorchè fissando la punta su uno stesso luogo, si volgono intorno'; e quella più celebre ed ampia di Virgilio⁴:

Qual per gli atrî scorrendo e per le sale
 Infra la turba de' fanciulli a volo
 Va sferzato palèo ch'a salti, a scosse,
 Ed a suon di guinzagli roteando
 E ronzando s'aggira e si travolve,
 Quando con meraviglia e con diletto
 Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
 E gli dan co' flagelli animo e forza;
 Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
 Suoi popoli vagando, insana andava
 La regina infelice....

¹ Vedi QUINTIL., IX, 4, 66. Cfr. LUCRET., V, 230.

² POLLUCE, op. cit., 9, 127.

³ PLAT., *Leg.*, 4, p. 436 D. Cfr. anche LUCIAN., *Asin.*, c. 42, e TIBULL., *Eleg.*, I, 5, 1 sqq.

⁴ *Aeneid.*, VII, 376 sqq. Traduz. di A. Caro, VII, vv. 578-588.

Dei dadi, ai quali s'ispirò, al dire di Plinio¹, il celebre scultore Policlete che rappresentò, fra l'altro, 'due fanciulli nudi che giocavano ai dadi, noti col nome di *astragalizontes*', molti e molti son tornati a la luce da tombe egiziane² e romane, e notizie in discreta copia ne abbiamo da scrittori greci³.

E quanto da sepolcri pagani e cristiani è stato scavato, ebbe già conveniente illustrazione da una erudita cultrice delle discipline archeologiche, Ersilia Caetani Lovatelli⁴, veramente benemerita di questa e d'altre parti dell'antichità, ed esempio efficace di quel che possa anche una donna nello studio severo di età tramontate. E parlando dei giocattoli così rinvenuti, anch'essa nota che 'sono per la massima parte amuleti, salvadanai, *crepundia*, campanellini, anche bambole o marionette⁵ di osso con gambe e braccia staccate in modo da poter esser mosse coll'aiuto di un filo d'ottone. Ed è notevole come questa usanza pagana di seppellire coi fanciulli defunti i giocattoli ed altri oggetti a loro appartenenti, sopravvivesse alla estinzione del paganesimo;

¹ PLIN., *Nat. Hist.*, 34, 8.

² Cfr. WILKINSON, op. cit., vol. II, fig. 299.

³ Cfr. PLAT., *Lys.*, p. 206 E; POLLUCE, op. cit., 9, 101.

⁴ E. CAETANI LOVATELLI, *Parvula*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1889.

⁵ Quanto a le marionette, vedi HERODOT., II, 78; ARISTOTEL., *De Mundo*, 6, imitato da APULEIO, *De Mundo*, p. 741: 'Etiam illi, qui in ligneolis hominum figuris gestus movent, quando filum membri, quod agitare solent, traxerint, torquebitur cervix, nutabit caput, oculi vibrabunt, manus ad ministerium praesto erunt, nec invenuste totus videbitur vivere'; PETRON., *Satyric.*, cap. 34; AUL. GELL., *Noct. Attic.*, XIV, 1, 9.

e come altresì entro ai sepolcri di persone adulte similmente ciò si costumasse. Al qual proposito mi basterà allegare, solo a cagion d'esempio, le mille piccole e ricche galanterie trovate con parecchie altre cose nell'urna di Maria, moglie dell'imperatore Onorio e figlia di Stilicone; la cui tomba scoperta a caso nel 1554 presso S. Pietro, mentre si edificavano le nuove costruzioni della Basilica Vaticana, apparve, secondochè poeticamente dice il Gregorovius¹, come una maravigliosa visione del grande passato di Roma'.

E qualche piccola cosa aggiungendo a le notizie raccolte da l'illustre scrittrice, ricorderò ancora che Pausania, fra le meraviglie del tempio di Giunone in Olimpia, rammenta un piccolo lettino decorato d'avorio, che doveva essere stato un giocattolo d'Ippodamia; che s'hanno esempi del cerchio, menzionato da Orazio²; che su un vaso campano a figure rosse ci appare un ragazzo con una frusta in mano, corrente a cavalcioni di una canna, come già abbiain veduto fare dal re spartano Agesilao, mentre si baloccava co' suoi figlioletti³; che un altro fanciullo ci si mostra montato su i trampoli, in una pittura pompeiana⁴; che una tomba etrusca d'Orvieto ci ha dato un carrettino a due ruote, condotto da due cavallucci, che si conserva nel museo archeologico di Firenze, e che richiama a la nostra mente la particolar

¹ GREGOROVIVS, *Le tombe dei papi*, pagg. 14-15.

² ORAZIO, *Carm.*, III, 24, 57; *Arte poet.*, v, 380.

³ *Monum. d. Instit.*, 1855, T. 6.

⁴ GUHL-KONER cit., fig. 449.

forma della *biga italica*, così nota per altre e maggiori rappresentanze; che un vaso attico, della metà del quinto secolo av. Cristo, ci fa ammirare una mamma la quale sembra dolcemente godere vedendo il proprio bimbetto a divertirsi con una modesta carriuola, quasi inginocchiandosi innanzi a lui e traendolo, con affettuoso slancio delle braccia, al suo seno¹. La qual mamma è molto ben diversa, vedete, da quella rappresentataci da Eroda, il poeta redivivo che 'ha rinavigato or ora la palude Stige', facendocisi conoscere dai laceri avanzi di un antico papiro egiziano: 'da quelle linee malsicure e confuse, che allo sguardo profano' dice Giovanni Setti², 'non altrimenti si rivelano che quali curiosi ghirigori, l'antica Grecia rivive in taluni de' più giocondi aspetti della sua storia reale'; e, fra gli altri, anche in questo che sarà meno giocondo, ma non meno reale e interessante. Una mamma conduce il suo figliuolo, 'un monello di ragazzaccio, Cottalo di nome', dinanzi al suo maestro Lamprisco, e gli dice: 'Che le dolci Muse ti diano, o Lamprisco, di gustar un po' di bene nella vita! Ma a costui (*indicando il figliuolo*) gli hai a scorticare il groppone, fin che l'animaccia sua non gli venga proprio sulle labbra. Tutta la casa m'ha messo sossopra giocando a pari e caffo³; chè i dadi non gli bastano più, o Lamprisco:

¹ GERHARD, *Apul. Vasen.*, T. 14 = GUHL-KONER cit., fig. 439.

² G. SETTI, *I mimi di Eroda* (Modena, 1893), p. VIII. La traduzione riportata più sotto è a pag. 21.

³ Contrariamente al Setti credo che χαλκίνδα παίζειν significhi più tosto il far girare il soldo in forma di trottola (cfr. POLLUCE, 9, 117, ed EUSTATH.,

e la faccenda ormai si va a far grossa. Dove stia di casa il maestro di scuola, che il trenta d'ogni mese (e son dolori!) vuol la mesata, non gli caveresti di bocca.... Ma il ridotto dello sciopero, ove si dan convegno i facchini e i monelli, quello, sì, lo sa insegnare anche agli altri'. E sapete come va a finir quella scena? Con un sacco di solenni nerbate, date proprio con la coda di bue, che il maestro gli lascia andar su le spalle.

'COTTALO. Quante, quante..., Lamprisco,... ti supplico,... me ne fai dare?

LAMPRISCO. Non lo domandare a me, ma a costei (*accennando la madre*). Piff, paff! (*picchia*).

COTTALO. Quante, dico, se t'ho a campare?

LAMPRISCO. Quante ne reggerà la tu' pellaccia.

COTTALO. Smetti.... bastano, Lamprisco!'

E, se anche le nerbate non smettono subito, ma séguitano ancóra per un po' (figuratevi che la madre vorrebbe si continuasse quella musica 'fin che il sole vada sotto'!), smettiamola noi una buona volta, perchè nessuno m'abbia ad augurare lo stesso supplizio di Cottalo.

* * *

Signore e signori,

se, dopo aver percorso insieme così lungo cammino nel vasto campo dell'antichità, io mi sentissi la coscienza di

p. 986 e 1409; vedi anche SETTI, appendice), giuoco più vivace dell'altro e più atto, secondo me, a metter sossopra la casa.

avere interamente esaurito il mio còmpito, nell'animo mio sarebbe anche la speranza di non avervi annoiato, col ricondurre innanzi a la vostra mente tante figurine di bimbi e col tentar di ricostruire per voi una parte della vita da tanti secoli tramontata. Il mio còmpito è tutt'altro che esaurito; ma lo scopo mio potrebbe credersi raggiunto, se fossi riuscito a mostrarvi che, per quanto le vicende della storia e i successivi portati della civiltà abbiano mutato la faccia del mondo, l'anima infantile s'è conservata in tutti i tempi pressochè uguale a sè stessa, e ci appare in tutti i luoghi mossa e sospinta da le stesse tendenze e da gli stessi sentimenti, appagata in modo sempre uguale da gli stessi giuochi puerili, e divertita da gli stessi giocattoli che, se anche l'arte e la scienza hanno potuto modificare, si son conservati sostanzialmente uguali a gli antichi. Ancóra oggi i bambini Africani e i Francesi, gli Asiatici e i Prussiani, gli Americani e gli Orientali si divertono e si baloccano al modo dei nostri bimbi Toscani, Veneti, Piemontesi e degli antichi Greci e Romani; e come a tempo di Nerone si domandava a un ragazzo bendato: *Bucca, Bucca, quot sunt hic?* (quante dita son qui?); così oggi a Firenze ed a Pisa si chiede in un simile giuoco: *Biccicalla, biccicalla, quante corna ha la cavalla?* — *Biccicù, cù, cù, quante corna son lassù?*¹

Non vi sgomentino, in questo come in altri casi, apparenti differenze formali; la identità sostanziale, il sustrato

¹ Cfr. PLOSS, op. cit., vol. II, p. 311.

primitivo del giuoco v'è e permane, immutabile. Nè, v'è da crederlo, sarà per mutarsi nell'avvenire: perchè l'animo del fanciullo rimarrà sempre uguale, base scientificamente sicura a gli ammaestramenti pedagogici. Per cui a gli odierni froebeliani che danno a' piccoli bimbi i primi insegnamenti per mezzo di 'doni' o di giuochi, non dispiacerà di sapere che anche il più geniale de' filosofi greci, Platone, il quale, nel libro ottavo delle *Leggi*, arriva fino a voler che lo stato si dia cura de' luoghi di svago e s'incarichi dell'ispezione dei giuochi, riconosca l'influsso de' balocchi puerili su la futura vita del bimbo, consigliando, per esempio, a chi debba diventare architetto di baloccarsi col costruir casette infantili, e a chi intenda dedicarsi a l'agricoltura di lavorare la terra con piccoli strumenti campestri, fatti ad imitazione dei veri¹.

Quanti di noi, ormai cresciuti negli anni, non riconosciamo nell'indole nostra, nello sviluppo preso da certe nostre tendenze, nell'indirizzo della nostra vita di uomini l'impronta de' giuochi preferiti nell'infanzia più o meno lontana?

Tanto, che quando vediamo baloccarsi d'intorno a noi le generazioni che sorgono, e c'involge il soave profumo delle cose lontane svanite e perdute, e ci discende nell'animo un'ondata calda di affettuosa poesia, noi ci vediamo rivivere e quasi ci sentiamo formare e trasformare da quella vista gentile; e mentre accompagniamo il gaudio svolgersi di quelle vite bambine, che

¹ Cfr. PLAT., *Leggi*, lib. I, 12.

guidiamo a l'avvenire, oltre che con gli esempi, con le speranze e gli augurî più cari, ricontempliamo in esse il nostro passato come in una dolce visione retrospettiva. E guardiamo a loro, e diciamo:— Godete, o bimbi, la vita serena! Voi vi divertite come noi ci divertivamo, come si divertivano i vostri nonni e i babbi dei nonni già morti! E possano i vostri giorni seguitare sempre così dolci e sereni, e la vita sembrarvi sempre così facile e piana come questi garruli giuochi d'infanzia, che vi trastullano dopo che la mensa familiare v'ha ristorato, che v'accompagnano nel vostro addormentarvi tranquilli, e vi aspettano al vostro risveglio! Verrà presto, anche per voi, un risveglio, che non sarà più allietato da giuochi: che almeno possiate allora serenamente svegliarvi! —

Così noi diciamo a quei bimbi: e forse anche sogniamo; ma è sogno buono e confortatore. Chè, in verità, guardando i bambini, noi ci sentiamo più calmi e più buoni.
